

Esami e test: prove a scuola e nella vita

Già nel XIX secolo uno studioso di questioni educative paragonò certi insegnanti a dei commercianti che credono di avere venduto della merce che in realtà nessuno ha comperato. Ciò che conta non è quello che viene impartito dalla cattedra ma ciò che viene ascoltato, capito, recepito e fatto proprio dagli allievi. Da questo deriva il ruolo centrale delle verifiche scolastiche, comunque vengano eseguite – prove scritte, “quizzoni”, colloqui, interrogazioni e così via: gli esami e i test che tutti conosciamo.

Il tipo di prova non è indifferente e ogni scolaro lo sa, sin da piccolo. Nei fumetti di Schulz il tema ricorre spesso, come in questo esempio.



Mi occupo di test di lingua straniera sin dagli anni '70 ma qui gli aspetti tecnici del “come verificare” non interessano. Ci sono invece due grandi ordini di domande che ci dobbiamo porre.

La prima riguarda la non uniforme distribuzione dei talenti: da adulti possiamo accettare, a fatica, di possedere alcune qualità e mancare di altre. Nella scuola i confronti sono diretti e il voto – la traduzione in un numero o in un giudizio – sancisce le disuguaglianze e le mette in evidenza. Come fare per tenere conto delle diversità senza scoraggiare chi fa più fatica a raggiungere gli obiettivi di apprendimento? Le risposte sono diverse ma tutte impegnano la sensibilità umana (non solo la competenza professionale) degli insegnanti. Accettare un giudizio negativo è possibile, per lo studente, se ha stima di chi lo formula e se il giudizio è accompagnato da indicazioni precise sul modo migliore per colmare le lacune. L'esatto contrario di una gestione burocratica e “matematica” delle valutazioni, che solo in apparenza è garanzia di equità.

In ogni caso, l'accettazione della prova e del suo esito è un traguardo a cui ciascuno deve essere educato. E' indispensabile per ognuno di noi rendersi conto sin da bambino che, di fronte a un compito preciso, possiamo accorgerci che credevamo di saperlo fare e invece scopriamo le nostre difficoltà. Chi, vedendo l'errore di un calciatore, dice “quel gol l'avrei segnato anch'io” oppure “quel tiro l'avrei parato di sicuro”, molto probabilmente si illude.

La selezione è l'altra grande questione: quando e come operarla? Ogni società seleziona le persone a cui vengono affidati certi compiti. Semplicemente salendo su un tram o un autobus ci fidiamo che il conducente sia stato selezionato con cura; a maggior ragione esigiamo il controllo dell'idoneità quando la nostra vita è in mano a un chirurgo o a un pilota d'aereo.

Negli anni della contestazione studentesca sono stato spesso testimone di una situazione paradossale: gli stessi che pubblicamente strillavano per avere il “voto politico”, positivo e uguale per tutti, in privato discutevano animatamente tra loro su chi scegliere per le delegazioni da mandare a colloquiare con le varie autorità: “il tale no, perché passa subito ai

toni violenti e lì non è il caso”; “il tal altro nemmeno, perché non è abbastanza deciso”; e via selezionando.

Nel nostro sistema scolastico, la bocciatura significa ripetere un anno anche nelle materie nelle quali si è raggiunto un livello sufficiente. Per questo motivo spesso si *pro-muove*, cioè, letteralmente, si porta avanti, anche chi presenta lacune e carenze. Ci sono situazioni nelle quali un'attività di recupero è espressamente prevista; ma anche altre per le quali semplicemente si spera che lo scolaro maturi con l'età, senza bisogno di “segnare il passo” per un anno scolastico.

Per il corpo docente sono decisioni difficilissime in ogni caso. Da accompagnare con un sistema adeguato di comunicazioni all'allievo e alla famiglia: è importante che un “promosso” solo di nome (e per la burocrazia) sappia che in realtà non ha fatto passi in avanti in qualche materia.

In altri sistemi scolastici si ripetono solo le materie nelle quali non si sono raggiunti gli obiettivi minimi – oppure si sostituiscono con altre più facili. In quasi tutti quei sistemi scolastici, a differenza di quanto succede da noi, non c'è il valore legale del titolo di studio. Questo rende vano il desiderio del “pezzo di carta” a prescindere dalle effettive capacità e competenze del singolo soggetto.

Gli eventuali insuccessi scolastici dei figli sono una prova anche per i genitori. È comprensibile una certa resistenza a prenderne atto ma a meno di evidenti carenze della scuola e del personale docente, non è bene per lo scolaro che si cerchi di scaricare le colpe sugli insegnanti. Accuse del tipo “la prof ce l'ha con mio figlio” difficilmente hanno qualche fondamento. A volte, è vero, il comportamento irrequieto, ribelle o maleducato dell'allievo provoca reazioni negative che possono incidere sulla valutazione del profitto: non dovrebbe succedere, ma è umano. Più spesso è la mancanza di attenzione e di diligenza che si traduce in problemi di apprendimento.

Infine, le verifiche possono essere delle prove anche per gli insegnanti. Se in un test nazionale, o che comunque interessa più classi, la mia classe mostra un livello medio significativamente inferiore a quello delle altre, o ci sono condizioni oggettive che giustificano quel risultato scadente oppure io, insegnante, non ho lavorato abbastanza bene. Parlando di “condizioni oggettive” non penso solo a situazioni-limite come nei comuni terremotati o alluvionati ma anche ad ambienti socialmente deprivati o degradati come certe periferie.

Anche in condizioni favorevoli, tuttavia, si può essere tentati di somministrare prove facili per ottenere risultati positivi. Meno giudizi negativi vuol dire meno occasioni di contenzioso con studenti e con genitori troppo protettivi. Qualche insegnante usa i test a crocette o domande che in sé suggeriscono la risposta come mascheramento delle possibili lacune nella preparazione. Ma che cosa verificano davvero quelle prove? Conoscenze e competenze utili e spendibili nella vita? Se no, sono solo giochini enigmistici.

Mi rendo perfettamente conto che le Prove di cui si parla in questo numero dell'Eco si collocano a un livello ben più alto – prove dolorose, a volte tragiche. O situazioni capaci di sconvolgere il nostro modo di vivere, di pensare e anche di credere. Sono tuttavia convinto che un'educazione severa, che abitua ad affrontare seriamente le difficoltà, sia almeno in parte la premessa perché la persona maturi una predisposizione ad accogliere le avversità e a impegnarsi per superarle, senza fughe o manovre di evitamento.

Gianfranco Porcelli